

Colpe del sindacato ma ci sono anche aziende mal governate

SALVATORE BONADONNA

Dalle vicende di Fiumicino viene al sindacato un segnale che sarebbe sbagliato non cogliere ed analizzare in modo approfondito: specie in tutta l'area dei servizi pubblici.

Dopo anni di congelamento sindacale, di crisi, di indifferenza dei lavoratori - anni in cui si è concretizzata una formidabile ripresa di controllo e di potere padronale - il dialogo mette a nudo i limiti ed i difetti del sindacato. Su questi limiti e difetti magari ci si è flagellati nel periodo dellaibernazione, ma non si è analizzato il complesso delle cause e non si sono messi in campo tutti i correttivi necessari.

La ripresa di attenzione e di impegno dei lavoratori, il crescere di una forte mobilitazione sociale - pensionati, fisco, donne, Mezzogiorno, scioperi territoriali - trova il sindacato sostanzialmente non attrezzato a dare continuità e sbocchi unificanti o conseguenti alla nuova domanda di sindacato che si esprime anche nelle forme di contestazione e di rifiuto degli accordi; troppo simile a quello di prima della nevicata.

Nel «no» c'è una critica a questa inadeguatezza; nel «cobas» c'è la denuncia di questa incapacità di dare sbocchi unificanti. Il giudizio - in parte fondato, ma parziale - che queste forme esasperate di corporativizzazione, in realtà descritte il fenomeno ma non da conto delle cause e quindi non interviene per rimuoverle. Le risposte parziali che si mettono in campo si propongono, infatti, come «mediazione economicista» di diversi e frastagliati interessi di gruppi sociali e professionali - e a quindi mediazione «interna» - ma non hanno le caratteristiche e la forza di essere progetto capace di portare a sintesi, ad unità queste spinte e interessi particolari, potenzialità di alternative.

La causa principale di tutto ciò risiede - a mio avviso - in una caduta di autonomia dalla quale il sindacato non è riuscito ancora a sollevarsi. E non si tratta soltanto della autonomia formale dai governi e dai partiti - cosa già importante - ma della autonomia culturale e politica con cui la classe lavoratrice, nelle condizioni di oggi dello sviluppo produttivo e sociale, affronta i problemi della propria condizione materiale e del proprio ruolo sociale, autonomia rispetto alla mediocre politica di potere che si è affermata.

E non a caso i problemi più acuti insorgono nel terziario: è qui che la gestione politica del potere e delle aziende ha, infatti, prodotto più guasti e più evidenti. I servizi, e i servizi, sono tali da porre all'attenzione dell'utenza la loro quantità e qualità: campagne giornalistiche chiamano in causa i lavoratori e il sindacato, ma non sarebbe ora che chi ha diretto e dirige queste aziende, e chi ha loro affidato questi compiti, venissero chiamati a rispondere del loro operato? Fino a chiederne la rimozione? Nel campo dei servizi, che costituiscono uno dei nodi fondamentali della economia e dello sviluppo del paese sia per il volume di investimenti, sia per il reddito prodotto (oggi le telecomunicazioni rappresentano da sole il 2% del Pil) e si prevede che questa quota superi il raddoppio nei prossimi 3-5 anni), il sindacato deve fare un salto di qualità nelle sue analisi e nei suoi interventi, ben oltre il ruolo - pure importante - svolto dalle organizzazioni di categoria.

È necessaria una visione generale e una direzione complessiva di movimento

che è propria delle Contendenze per attingere al livello «politico» del problema, anche per rompere e superare forme incrostate di corporativismo e di subalterità che caratterizzano il modo di essere di taluni sindacati di categoria e portare il potere di controllo dei lavoratori e del sindacato sulle concrete scelte e implicazioni dei processi di ristrutturazione, di riorganizzazione e di riforma: ma ciò pone anche il problema della qualità e della responsabilità dei dirigenti delle aziende. La natura di gestori di servizi in regime spesso di monopolio ha determinato nelle controparti - specie quelle pubbliche - e nelle dirigenze di queste, non solo una preparazione all'impatto con il mercato concorrenziale ma anche una concezione di «separabilità» da cui derivano rapporti sindacali chiusi, che individuano solo all'interno dell'amministrazione o delle aziende il terreno del confronto e della gestione dei rapporti con il sindacato: interessi economici immediati da mediare purché non si tocchino le questioni delicate della gestione.

Anche a volere prescindere dagli inquinamenti di tipo politico-clientelare che sono diffusi, in particolare nella pubblica amministrazione, è difficile non vedere le distorsioni che si sono prodotte, anche nella gestione del personale, fino ad ingenerare forme spurie e subalterne di coesistenza nelle quali, spesso, i lavoratori non distinguono più le responsabilità delle aziende da quelle del sindacato. Basti pensare alle enormi responsabilità della direzione delle Poste nello stato attuale dei servizi, nella mancata applicazione delle norme contrattuali e anche degli accordi più recentemente stipulati e dei progetti di riorganizzazione da essa stessa proposti.

Questi limiti non reggono più a fronte della dimensione nuova e grande che ha assunto l'area dei servizi e, quindi, occorre operare con forza per superare il lungo una linea di forte recupero di autonomia, di forte ricostruzione del rapporto con i lavoratori, di decisivo rilancio dei progetti di riforma settoriali e generali.

Al di fuori di questo impegno il rischio concreto è che diventi sempre più difficile mediare la pluralità di interessi particolari che con maggior forza si presentano sia in ragione di mutamenti organizzativi nel lavoro, sia in ragione delle sollecitazioni delle direzioni aziendali interessate ad un progressivo depoliticamento politico del ruolo del sindacato.

Quando occorre il coraggio e la forza di alzare il tiro sui contenuti di programma e attestare a questo livello anche la composizione degli interessi difformi; di incalzare con continuità le controparti con linee rivendicative forti e nuove sul terreno della organizzazione del lavoro, dell'ambiente, delle condizioni di lavoro; occorre, su queste basi, costruire un nuovo rapporto di democrazia, di partecipazione, di unità con i lavoratori e tra i lavoratori, un rapporto con gli utenti che evidenzia la distinzione dei ruoli e di responsabilità tra i dirigenti che organizzano il lavoro e i sindacati che organizzano i lavoratori. I referendum sulle piattaforme contrattuali e sugli accordi sono certo un fatto rilevante, ma, da soli, non bastano a coprire i vuoti di iniziative e le distanze che esistono tra le posizioni sindacali, e comunque sono necessari e quando si fanno il loro esito va rispettato.

segretario Filipp-Cgil (Poste e telecomunicazioni)

La mai cessata ricerca di affidare alla ragione la soluzione dei conflitti della società, oggi può venir proseguita con un senso di maggior coerenza e trasparenza

E continuiamo a chiamarci Pci

Caro direttore, negli ultimi tempi a molti di noi viene rivolta la domanda: «perché non cambiate nome, perché vi chiamate ancora comunisti?». La domanda, è evidente, contiene un'ammissione e un riconoscimento delle novità positive maturate in questi anni nelle posizioni del nostro partito, ma nello stesso tempo ribadisce un rifiuto di legittimità democratica e nazionale quale pregiudiziale sempre opposta nei nostri confronti.

Facciamo bene a rispondere che non è un problema di nome, ma di sostanza e di guardare a quello che siamo stati e siamo concretamente nella realtà del Paese. Tuttavia, a me, ciò non sembra sufficiente: la risposta deve essere ancora più ampia e convincente.

Se tutti quelli che voltano pagina dovessero cambiare nome, allora vorremmo farlo tutti in nome della religione e della fede, in nome delle libertà borghesi, in nome del socialismo, oltre al titolaccio col solito così tanti, c'era anche, molto più grave, in seconda pagina un articolo di uno dei più accaniti nemici dei lavoratori, il Mortillaro, senza nessuna indicazione delle sue qualifiche e della sua, diciamo, esternalità al giornale.

Ora l'Unità è diventata molto ospitale, ci scrivono quasi tutti. Potrebbe essere anche un giornale che almeno nei titoli non maltratti tanto la lingua italiana, no? Ci aiuterebbe a sopportare le collaborazioni di Mortillaro e chissà, una volta o l'altra, di Romiti.

Tralascio i miei dubbi e le mie perplessità sul raggiungimento di tale scopo, considerata la eterogeneità dei partiti che concorrono a formare la maggioranza: mi soffermerò invece sulla composizione del Gabinetto. Un governo formato da 40 ministri e 70 sottosegretari non è certo un esempio di efficienza e di snellezza politico-amministrativa (sorvolando sulla verbosità, a volte vacua, dei nostri politici). L'esempio - spesso auspicato - ci viene da Paesi come la Francia, la Germania e l'Inghilterra dove le crisi politiche vengono risolte nel breve volgere di qualche giorno, dove il ristretto numero dei ministri e l'omogeneità delle idee politiche concorrono a stabilire provvedimenti e decisioni rapide e univoche, senza le lungaggini e i compromessi propri dei politici italiani.

Caro direttore, francamente l'articolo di Settemilli del 10 aprile non fa buona informazione e non fa nemmeno un buon servizio alle idee che sono alla base della politica di cooperazione allo sviluppo.

Cooperazione allo sviluppo che le forze progressiste e, fra queste, sicuramente i sindacati hanno rivendicato con forza e - non bisogna dimenticarlo - che solo molto recentemente è diventata parte della nostra politica estera. Mentre altri Paesi, segnatamente quelli del Nord, da anni hanno un ruolo attivissimo e di primo piano su questo tema.

Perché allora non riflettere sui rischi di accodarsi ad una campagna di stampa a dir poco equivoca, poiché fingendo di voler far chiarezza su un caso specifico, quello della famosa fabbrica mai entrata in funzione, sta finendo per porre sotto accusa quel tanto di novità che recentemente è stato introdotto nella conduzione della nostra politica estera?

E che queste novità siano attaccate e che tutta l'esperienza della cooperazione sia ad un passaggio delicato, è risultato evidente anche grazie ai lavori del recente convegno tenuto dal Partito comunista

al nostro svantaggio? Concretamente nella realtà del nostro Paese noi comunisti non abbiamo mai commesso delitti contro le persone, la proprietà e lo Stato; siamo stati una forza di ordine democratico e di sviluppo pacifico nel rispetto della Costituzione senza ipocrisie o oscure strategie di rivalsa; tuttavia ambiguità e doppiezza abbiamo talvolta avute e mantenuto nella persistenza della scelta di campo, sulla funzione del mercato e dell'impresa, sul ruolo del pluralismo nel partito e nella società, sulla natura dello Stato e dei rapporti internazionali, sul mito dell'export dei conflitti sociali. Errori di cultura politica, concezione ideologica, d'immagine; ma errori che ancora paghiamo con un'esclusione pregiudiziale dalla direzione dello Stato.

Naturalmente ai nostri errori si sono aggiunti quelli degli altri, voluti strumentalmente o per ignoranza. In questo senso tipico è il caso del concetto di egemonia inteso come pretesa di totalitarismo e di prevaricazione

in luogo di un processo che, attraverso atti di qualità morale, civile e politica giungesse alla formazione di una posizione maggioritaria di consenso. Per contribuire alla necessaria chiarezza, voglio qui testimoniare che al sostegno delle nuove scelte non siamo giunti per vocazione di compromessi o per smania di potere, ma per antica formazione che ha sempre affidato alla ragione la soluzione dei conflitti. Quella stessa che aveva enfilato, tante volte tormentosamente, le proprie aspirazioni di civiltà con i momenti e i luoghi della vita che hanno rappresentato il socialismo quale simbolo di giustizia e di libertà (quando, tra l'altro questi simboli erano

oggi ricorrevano con un senso di maggiore coerenza e trasparenza. La regolazione, è vero, non è ancora adotta, ma chi si ostina a mantenerla non può più nascondersi dietro l'ali della storia.

Michele Serpico, Roma

Con 40 ministri e 70 sottosegretari ci adegueremo mai all'Europa?

Caro direttore, il governo De Mita è nato, pur fra mille difficoltà, con l'obiettivo primario di adeguare il Paese, nelle sue strutture istituzionali, economiche e politiche, al resto dei Paesi europei in vista dell'integrazione del 1992. Tralascio i miei dubbi e le mie perplessità sul raggiungimento di tale scopo, considerata la eterogeneità dei partiti che concorrono a formare la maggioranza: mi soffermerò invece sulla composizione del Gabinetto. Un governo formato da 40 ministri e 70 sottosegretari non è certo un esempio di efficienza e di snellezza politico-amministrativa (sorvolando sulla verbosità, a volte vacua, dei nostri politici). L'esempio - spesso auspicato - ci viene da Paesi come la Francia, la Germania e l'Inghilterra dove le crisi politiche vengono risolte nel breve volgere di qualche giorno, dove il ristretto numero dei ministri e l'omogeneità delle idee politiche concorrono a stabilire provvedimenti e decisioni rapide e univoche, senza le lungaggini e i compromessi propri dei politici italiani.

Angela Rasetti, Roma

Già sopportiamo Mortillaro... Ma non maltrattate la lingua italiana

Caro direttore, c'è un micidiale redattore delle pagine interne che appena gli capita di comporre un titolo un po' lungo (come il 16 aprile a pag. 9: 5 colonne) ci piazza subito un così tanti.

Accade molto spesso, e l'ho segnalato (in febbraio) anche al direttore con una lettera nella quale gli facevo osservare che nello stesso nu-

mero, oltre al titolaccio col solito così tanti, c'era anche, molto più grave, in seconda pagina un articolo di uno dei più accaniti nemici dei lavoratori, il Mortillaro, senza nessuna indicazione delle sue qualifiche e della sua, diciamo, esternalità al giornale.

Ora l'Unità è diventata molto ospitale, ci scrivono quasi tutti. Potrebbe essere anche un giornale che almeno nei titoli non maltratti tanto la lingua italiana, no? Ci aiuterebbe a sopportare le collaborazioni di Mortillaro e chissà, una volta o l'altra, di Romiti.

Giorgio Binì, Genova Sestri P.

Il Progetto Sud la Uil e gli aiuti all'Africa

Caro direttore, francamente l'articolo di Settemilli del 10 aprile non fa buona informazione e non fa nemmeno un buon servizio alle idee che sono alla base della politica di cooperazione allo sviluppo.

Cooperazione allo sviluppo che le forze progressiste e, fra queste, sicuramente i sindacati hanno rivendicato con forza e - non bisogna dimenticarlo - che solo molto recentemente è diventata parte della nostra politica estera. Mentre altri Paesi, segnatamente quelli del Nord, da anni hanno un ruolo attivissimo e di primo piano su questo tema.

Perché allora non riflettere sui rischi di accodarsi ad una campagna di stampa a dir poco equivoca, poiché fingendo di voler far chiarezza su un caso specifico, quello della famosa fabbrica mai entrata in funzione, sta finendo per porre sotto accusa quel tanto di novità che recentemente è stato introdotto nella conduzione della nostra politica estera?

E che queste novità siano attaccate e che tutta l'esperienza della cooperazione sia ad un passaggio delicato, è risultato evidente anche grazie ai lavori del recente convegno tenuto dal Partito comunista

ELLEKAPPA



italiano. Così come, forse, andrebbero lette meglio e filtrate le posizioni di quei diplomatici e di quelle associazioni che non hanno certo entusiasticamente visto introdurre le novità di cui anzi.

Ma veniamo al dunque che più direttamente riguarda il Progetto Sud, l'organizzazione non governativa promossa dalla Uil. Qui solo un poco di informazione avrebbe evitato di innescare insicurezze. Per prima cosa il piano di aiuti al sindacato della Somalia non ha nulla a che vedere con il Fai e nemmeno in questo caso direttamente con la Direzione della cooperazione. Il Progetto infatti è finanziato nell'ambito degli stanziamenti multilaterali che hanno per soggetto il Bit (l'Agenzia dell'Onu, tripartita, alla quale cioè partecipano governi darsi di lavoro e sindacati di quasi tutti i Paesi del mondo). È il Bit che è responsabile

del progetto di aiuto alla Somalia e che si è avvalso per la concreta effettuazione del nostro Istituto. Inutile ricordare che il Bit ha un sistema severo e costante non solo di controllo dell'uso dei fondi, ma anche dell'effettuazione dei programmi previsti e del conseguimento degli obiettivi. Francamente risibile è poi l'affermazione che non esiste il sindacato somalo e non esiste l'industria in Somalia. Quanto all'industria e soprattutto all'agricoltura (o i sindacati dell'agricoltura non sono sindacati?) e alla trasformazione industriale dei prodotti agricoli basta andare in Somalia per vederne esempi, certo non numerosissimi. Se fosse vero il contrario peraltro, la Somalia non sarebbe un Paese sottosviluppato e quindi bisognoso di aiuti.

Fatto sta che il sindacato somalo è una realtà: è membro dell'Ousa (l'Organizzazione dei sindacati africani), è

nel Bit e, tra l'altro, noi che lo abbiamo conosciuto (e non è un'esclusiva perché altrettanto bene lo conoscono i compagni della Cgil e gli amici della Cisl) sappiamo che esso fa non solo attività strettamente sindacale, ma anche formazione professionale, formazione al rispetto delle norme internazionali di sicurezza sul lavoro, ecc. E possiamo altresì dire che ben 450 delegati sindacali hanno partecipato ai nostri corsi nelle quattro sedi di Mogadiscio, Juar, Kisimao, Arghesia.

Che tutto questo sia buono o cattivo sindacalismo, non spetta a noi deciderlo e nemmeno ai diplomatici italiani. L'accenno che poi si fa nell'articolo ai sindacati cinesi (facendo intendere che in analogia a quello somalo è anch'esso inesistente) è poi francamente enorme: leggere questo sull'Unità davvero colpisce. In conclusione però che c'entra la Uil, il suo istituto di cooperazione in un arti-

colo dedicato alla controversia vicenda di una fabbrica di urea? Caro direttore, non è questa vera disinformazione? Ma soprattutto a chi giova? Bisogna, per concludere, ricordare che Progetto Sud e la Uil, insieme a Cisl e a Cgil e ai loro istituti, credono così tanto all'idea della cooperazione da averli spinti ancora in questi giorni ad organizzare iniziative concrete fra i lavoratori bancari, fra i lavoratori pensionati, fra i metalmeccanici e a raccogliere ingenti fondi proprio per portare avanti concreti progetti?

Agostino Conte, Presidente di Progetto Sud, Roma

La reazione di Agostino Conte, presidente del Progetto Sud della Uil, a proposito del «servizio» sugli aiuti all'Africa, è assai singolare. Si chiede in sostanza all'Unità di censurare notizie e fatti usciti alla luce del sole per prese di posizione e dichiarazioni di enti, partiti e organismi vari. A parte che noi non abbiamo mai scritto niente sul Progetto Sud, ma abbiamo parlato soltanto della Uil, c'è da rilevare un fatto che taglia la testa al toro: non è stata l'Unità a chiamare in causa la Uil e scrivere sul corso ai sindacalisti somali, ma gli esponenti del partito radicale nel corso di una conferenza stampa alla quale hanno partecipato un gran numero di giornalisti. Noi non abbiamo fatto altro che registrare quello che è stato detto.

Della vicenda somala in rapporto alla Uil, ha poi parlato anche l'Andi, Associazione nazionale dei diplomatici, con un comunicato inviato ai giornali. Noi, anche in questo caso non abbiamo fatto altro che riportare notizie di pubblico dominio. Non solo: abbiamo anche dato delle polemiche tra diversi enti, gruppi e Associazioni dei diplomatici. In quanto alla Cina, avevamo ricevuto in redazione, alcuni mesi fa, una normale notizia Ansa (datata 30 settembre '87) nella quale si parlava di Benvenuto e del suo progetto per la creazione, a Shanghai, di un centro di formazione operaia. Insomma, abbiamo soltanto fatto il nostro mestiere, informando i lettori. Chiediamo comunque che, anche a noi, sia riconosciuto il diritto (così come lo ha il presidente del Progetto Sud della Uil) di esprimere dubbi e perplessità. Sull'importanza del lavoro dei sindacati per gli aiuti ai Paesi africani, non possiamo che esser d'accordo con il presidente Agostino Conte.

W.S.

La lotta di massa ha reso impotente la macchina bellica

Caro direttore, vogliamo esprimere la nostra emozione per l'assassinio di Abu Jihad. La feroce predeterminazione con cui è stato eseguito ci ha riportato alla mente quello dei tre dirigenti palestinesi uccisi dentro le loro case a Beirut, agli inizi degli anni '70. Un filone, quello del terrorismo israeliano, lega questi morti alle numerose altre vittime colpite dovunque, da Baghdad a Roma, da Parigi a Londra, in sprezzo delle sovranità nazionali.

La rivolta nei territori occupati di Cisgiordania e Gaza, scoppiata a dicembre, dura ormai da mesi. La caratteristica di massa di questa lotta che coinvolge tutti gli strati della popolazione, dai contadini ai commercianti, dalle donne ai bambini, ai vecchi, la non vio-

lenza dei metodi impiegati ma soprattutto la determinazione di tutto un popolo a pagare prezzi pur altissimi per farsi riconoscere nei propri diritti all'esistenza, hanno aperto una crisi profonda nello Stato israeliano ed hanno reso impotente la sua macchina bellica.

L'espulsione, passata quasi completamente sotto silenzio, di ormai decine di palestinesi verso altri Paesi, ci sembra un segnale pericoloso. Nella incertezza di una soluzione politica sembra prenda consistenza l'idea dell'espulsione di massa dei palestinesi. Contro tale progetto, deboli sono state le risposte internazionali dei governi.

Il governo italiano non ha ancora riconosciuto l'Olp. Facciamo perciò appello al parlamento italiano affinché finalmente si concretizzi la capacità di riconoscimento dell'Olp, non solo come reale solidarietà nei confronti del popolo palestinese ma come precisa posizione contro la logica della forza e del massacro.

Lettera firmata. Per la Lega per i diritti e la liberazione dei popoli. Milano

Per chi vuole aiutare a difendere quel «debitore»

Caro Unità, dal mio articolo del 16 aprile scorso («Così i Paesi debitori svendono al mercato tutte le loro risorse») è saltato un pezzo importante per comprendere perché il debito dei Paesi in via di sviluppo nei confronti del «Nord» è da considerarsi ormai una vera e propria truffa. Infatti, come ricordavo nell'articolo, da ormai quattro anni dai Paesi indebitati defluiscono più capitali di quanti non entrano: tra il 1984 e il 1987 tale deflusso è stato di 87,8 miliardi di dollari a fronte di un accrescimento del debito da 358 (anno 1984) a 1190 miliardi di dollari (1987, la fonte è la Banca mondiale).

Colgo l'occasione per ricordare per la campagna nazionale per «la riconversione di un indebitato ed unlettore debito finanziario in un comune debito ecologico», finalizzata al vertice del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale (Berlino, settembre prossimo) è coordinata da una segreteria sita presso l'Idoc (Via S. Maria dell'Anima 30, 00186 Roma, tel. 06 - 6565842). Sono disponibili due preziosi strumenti di documentazione: un dossier sul rapporto debito-ambiente e un'analisi con prime proposte di soluzione del problema debito.

Fabrizio Clementi, Roma

«Ho 18 anni, colleziona le cartoline illustrate...»

Signore direttore! Molto vorrei corrispondere con italiani e poiché per favore pubblicare il mio indirizzo, nel vostro giornale l'Unità Sono donna polacca. Ho 18 anni, colleziona le cartoline illustrate. Lidia Turowska, Niedzwiedy Duz 22, 62-562-Piotrkowice woj. Koneńskie (Polonia)

CHE TEMPO FA



Table with weather icons and labels: SERENO, NUVOLOSO, PIOGGIA, NEBBIA, NEVE, VENTO, MAREMOSSO

TEMPERATURE IN ITALIA: Table with columns for city and temperature. Includes cities like Bolzano, Verona, Roma, etc. Also includes a section for TEMPERATURE ALL'ESTERO: Amsterdam, Atene, Berlino, etc.